

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 11
Settembre 2004



Numero dedicato
a
ITALO ROSSI

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Necrologio - Ricordo

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.

Aggiornamento: novembre 2007.



EDITORIALE

I poeti vivono nei loro versi. Questa antica, quasi ovvia affermazione, l'abbiamo sentita quanto mai vera durante la preparazione di questo numero di LETTERA in VERSI, dedicata ad Italo Rossi, in quanto nel corso dei lavori, poco dopo averci rilasciato l'INTERVISTA, il poeta è improvvisamente deceduto. Per ricordarlo e ringraziarlo per quanto con grande generosità e dedizione durante la sua vita ha fatto per la poesia, impegnandosi, oltre che personalmente come autore, anche a far sì che molte voci della poesia vivessero e si diffondessero, ci è gradito poter inviare a tutti gli amici questo numero della nostra newsletter, che ancora ci porta quasi palpitante di vita la sua voce umana e poetica.

L'eredità culturale che Italo Rossi ci ha lasciato è senza dubbio quella di una grande fiducia nella poesia, della convinzione del valore della poesia, da lui sentita e considerata come qualcosa per cui nella vita valga la spesa di impegnarsi, con generosità dicevamo, in quanto l'impegno di Italo Rossi non è stato solo circoscritto all'ambito della sua produzione letteraria, ma si è ampliato al cercare modi e forme per far sentire anche la voce degli altri, per dare spazio a quei poeti e scrittori a cui riconosceva autenticità d'espressione artistica. Il suo impegno è stato quindi orientato a trarre la poesia dal silenzio, ad offrirla come dono.

Anche noi continuiamo su questa linea della poesia come dono, in condivisione di esperienze di vita.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Italo Rossi, nato nel 1915 in Argentina (Buenos Aires), è recentemente deceduto a Chiavari (21 luglio 2004). Trasferitosi in Italia nel 1921, vi compì i suoi studi, conseguendo la laurea in Chimica presso l'Università di Genova, dove rimase come docente per 37 anni. Risiedeva a Chiavari e dirigeva un'industria chimica di cui era socio fondatore.



Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Trampoli* (Sarzana, SP, Carpena, 1980); *Fuga di Icaro* (Sarzana, SP, Zappa, 1ª ed. giugno 1986, 2ª ed. gennaio 1987; Prefazione di Graziella Corsinovi); *Il molo* (Venezia, Edizioni del Leone, 1991; Prefazione di Elio Gioanola); *Prismi* (Udine, Campanotto Editore, 1999; Prefazione di Francesco De Nicola).

Ha inoltre pubblicato due raccolte antologiche bilingui, rispettivamente in Romania *Fuga di Icaro - Fuga lui Icar* (Craiova, Casa Editrice Europa, 1995, con traduzione di Stefan Damian e prefazione di Bruno Rombi) e in Francia *Prismes* (Charlieu, La Bartavelle Editeur, 1996, con traduzione di Marc Porcu e prefazione di Bruno Rombi).

Sue poesie sono apparse su riviste e antologie italiane e straniere.

E' stato presidente del Circolo Culturale "L'Agave" di Chiavari (GE), che aveva fondato, più di vent'anni fa, insieme ad altri intellettuali locali.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Distacco
Insieme
Temporale di montagna
Fuga di Icaro
Prometeo
Quando da umili notti
Viale della Stazione
Alba di luna
Alla memoria
Notturmo
Le tue mani
L'agave
Gli altri non sanno
Il molo
Il sentiero notturno
Lettera a Mauro
Clinica privata
Il primo rossetto
Notturmo a Camogli
Gioco di specchi
L'emigrante
Ulisse
Fuochi di San Giovanni
Prismi
Inno alla luce
Ipotesi di cielo

da TRAMPOLI

DISTACCO

Tintinnano i cristalli del tuo riso
l'ombra cela le curve
del tuo ricordo.

E della voce l'eco sospesa
danza intorno pazza
a mulinello.

Sezionata e difforme ti smemorano
i lucidi argenti, iridescente
come la conchiglia che nasconde
il fremito del mare.

L'antico specchio ancora
turba la giostra d'oro
dei tuoi capelli.

Sei tu che hai devastato il mio silenzio
con il passo leggero
di pantera affamata.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INSIEME

Ecco che ancora ci sediamo accanto
a sfogliare pagine ingiallite
mentre oscuri scendono i primi
brividi della sera.

Ma ci basta uno sguardo, una parola
segreta, soltanto nostra,
a illuminare angoli remoti
anneriti dal tempo.

Porte chiuse alle bufere,
finestre aperte al sole,

sguardi e silenzi,
intese segrete della tua mano
fragile nella mia mano.
Calme ore tessute
di gioie ignare,
ombre fugaci, rancori
subito sopiti. Sempre
la luce di un sorriso
sulle nostre tempeste.
Al tuo orecchio ansioso
magia di parole
a cancellare lacrime inutili.
Curammo i nostri fiori nella serra
per affidarli al sole dell'estate.

Ora rimboccherò il lenzuolo
sui tuoi sogni delusi, lo scialle
sulle tue spalle infreddolite.
E tu liquore d'oblio
sui cocci delle mie speranze
sui giorni delle mie sofferenze.
E insieme ancora
nelle ore buie
delle pietose bugie.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TEMPORALE DI MONTAGNA

Rincorre il vento la fuga
nera dei corvi e non si sbrogia
dall'intrico dei picchi
e non s'impiglia
tra i denti delle creste,
romba per valli e fischia

tra le balze, mulinella rabbioso
attorno alla chioma dell'abete.
Il tuono cupo
che cerca l'eco rimbalza
di parete in parete
finché si spegne
nel ruscello contorto.
Già nere chiazze bagnano
le rocce nel livido paesaggio
alla luce guizzante del fulmine,
mentre s'ode dalla valle
un'agitata fuga di campanacci.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da FUGA DI ICARO

FUGA DI ICARO

Padre, dammi le ali.

Sono un uomo,
ribelle ai miei limiti.
Soffro catene aggrappate
a questa scorza di terra
dai labirinti ciechi.
Voglio saziarmi di luce.
Vedere il volto esangue
della saggezza
che sorveglia il mio carcere.
Accogliere le proposte dei sogni
timorosi di sole.

Padre, dammi le ali.

Non ha confini lo spazio.
Volerò su un filo iridescente
di stella in stella,
raccogliendo a grappoli
frammenti di passato.
Salirò sui curvi spazi
dove si spegne il tempo
e la vita è una favola assurda.

Padre, dammi le ali.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

PROMETEO

Mi annido in solitudini superbe.
Ho rubato un brandello di sole,
ma non ho amore per gli uomini.
Ho catene di orgoglio.
Impugnando il mio fuoco
salgono i nostri figli verso il cielo
sui gradini dei secoli.
Tra le tempeste il fulmine rischiara
panorami di spettri.

Nessun perdono per chi ha donato.

Contro di me
crepita la fiamma
dal mitra degli eventi.
Soffro queste ferite rinnovate.
Sarà dannato
chi toccherà il mio sangue.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

QUANDO DA UMILI NOTTI

Quando da umili notti
scende solenne il buio
e le cose stanche si sposano
alle ombre silenziose,
dal cielo illune
e da inumane distanze
tremule stelle porgono
messaggi incomprensibili.
Allora, le parole severe,
i giudizi ardit, gli atti superbi
dileguano dissolti
da lontane presenze,
si smarriscono in remoti spazi
di immensità spavalde.

Dove, la magica parola
che risolva l'enigma,
la lucida follia
che accetti la logica
delle proposte assurde?
Poter ghermire almeno una scintilla,
violare un lembo di questi
ermetici segreti,
illuminare il volto
di verità inesorabili,
dipanare il filo che segna
confini irraggiungibili.

Ma la notte cancella i limiti,
le cose si nascondono nell'ombra
che si fa buia,
sempre più buia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VIALE DELLA STAZIONE

Nell'incerto arco del viale
procedono le lampade,
pallide, tra nebbie in fuga.
Forse il ricordo
del dissolto tramonto,
da lontano, traluce ancora
e illividisce
i fantasmi giganti
degli ippocastani.

Unico il binario,
le tappe previste,
obbligato il percorso.
Forse la stazione,
con gli orari appesi,
attende in fondo al viale
o forse è già trascorsa.

I passi hanno echi sepolti
nel grido della ghiaia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALBA DI LUNA

Alba di luna
morbida carezzi
le cime degli ulivi e sulle balze
le fronde tese
han fremiti d'argento.
Trepida riverberi sul mare
messaggi incomprensibili.
Con le pietre sbiancate le muricce
cingono misteriose

il colle, come un antico fertilizio.

Nella valle
si affollano rideste
romantiche penombre
con orli di pizzi illuminati.

Il tuo profilo diafano
è un pallido miraggio
e nel silenzio magico
tra noi non più parole,
ma bisbigli.

Uno stridio che passa
di metalli frustati
e, subito, l'incanto si dissolve.

Alba di luna
ora il piede umano ha profanato
i tuoi desideri squallidi,
tu non ci illudi più
con luce non tua.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALLA MEMORIA

Ancora il tuo ricordo
lenisce ombre inquiete
e dentro me rivivi
fuori del tempo.

Magiche le tue parole
a diradare nebbie adolescenti.

Ho macerato lunghi anni di pietra
sperando sempre le tue mani attese

a rimbocarmi il letto,
a dirmi che è giusto il mio riposo,
che sempre un nuovo giorno
sorge sereno e vergine
da notti lacerate.
Ancora a te ritorno
quando dai boschi odo
l'ululato dei lupi.

Ma chi volle questo acerbo abbandono?
Il dolore umilia
e non purifica,
ci lascia tra nebbie di rancori
orfani desolati.

E per l'ora che attende
a noi triste il silenzio,
a te fiori recisi
sul tuo legno murato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NOTTURNO

Fredda è la notte
e in angoli segreti
con tondi occhi di gufo
vigila l'insonnia.
Levita il mio corpo,
fuma sui tetti e danza
con gemiti di vento.

L'orologio palpita solenne
come spola che tesse
tele di ragno fitte

sul frusto ordito
della nostra vita.
Bisbigliamo parole leggere,
camminiamo su bianche strade
con passi di feltro.
Furtivi varchiamo la siepe
che porta al di là,
dove cariatidi stanche
ci guardano tristi
con occhi di pietra.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

LE TUE MANI

Coprimi gli occhi
con le tue mani fragili,
mentre il salice posa i suoi capelli
sullo specchio del lago;
l'ape tace nell'arnia,
polvere di silenzio
maschera la scorza delle cose.
Illudimi d'azzurro.

Corriamo insieme
tra canti di papaveri
che ardono
come le tue labbra
sorridenti.
Fuggiamo furtivi
dall'angolo buio
che nasconde il dubbio.

Respiriamo il fresco del mattino
quando l'aria casta
profuma di speranza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

L'AGAVE

Naufraga
ti aggrappi a questi antichi scogli,
lassù ti annidi solitaria.

All'uomo, alle sue insidie
punti ostile
la tua trincea di spine,
ma al sole che amoroso ti carezza
apri supina le tue lunghe braccia.
Non temi la bufera
salsa del mare
che spiove sui tuoi seni verdi.
Non l'ira del vento
che furioso assale
le tue salde membra.
In umiltà, in lucido silenzio
trepida covi per anni
il tuo segreto. Poi,
improvviso, il tuo possente fiore
elevi verso il cielo
e con pietà materna
ti offri in olocausto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GLI ALTRI NON SANNO

Cancellare i nomi ad uno ad uno
passarli al ripostiglio dei ricordi.
Sempre più rado il cerchio di chi parla
ancora il tuo linguaggio.
Ti agganci all'appiglio
e fingi di sapere il gioco.
Forse non sanno gli altri
che tu vesti la maschera,
che temi la parola che riveli
la tua fragilità, le tue sconfitte.
Non sanno gli altri il pazzo desiderio
di abbassare la guardia
e di tornare ai giochi dell'infanzia,
la stanchezza estrema
di sembrare saggio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da IL MOLO

IL MOLO

S'annebbia la diga foranea.
L'onda s'inarca di schiuma
e sbava arcobaleni.
Il gorgo si ribella al morso,
s'impenna e scaglia al cielo
l'urlo della rivolta.
Trascorre il sole orbite tracciate
da secoli perduti alla memoria.

Oltre il molo la quiete.

Le barche dondolano

su culle d'acqua. Gonfie
le vele giocano col vento
come gonne ampie di donna.

La sera spegne gli orizzonti
ed una tregua oscura
espande il saluto del giorno.

S'abbuia il molo.

Il faro scruta il cavo delle onde
e il rovinio di pietre levigate.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL SENTIERO NOTTURNO

S'intorbida la sera nel silenzio.

Brusio di mari lontani
sono le voci apparse al limitare.
Ombre riverberate
traducono visioni
su dubitati percorsi.
Remote inquietudini
rincorrono
sequenze in fuga.
Le fronde sfiorate
lambiscono di brividi
un passato risorto e non concluso.

Sommessa apre la porta l'illusione
ed offre profumo di terra,
respiro rinnovato alla memoria.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LETTERA A MAURO

Perdonami il silenzio
di questi anni buttati
nella fossa comune
con il fango alla gola
le mani tese all'appiglio
dell'auto-inganno
alla ricerca di un idolo
per le ginocchia stanche.

Cercavamo parole sperdute
in oscure soffitte, impigliate
a ragnatele in agguato.
Tarlanti cassette nascondevano
cenci sventolati
in primavera imberbi.
Poi gettati via. E noi supini
all'offesa. Vinti.

Tu non mi ascolti.

Mauro, ricordi le parole
d'eternità?

Correvamo tra siepi di more
del vecchio camposanto
in notti complici.
Sui cigli al riparo
da nubi di polvere.
(Non era l'asfalto allora
a raggrumare i percorsi).

Vorrei suonare campane
a gara con te.

Io, la più grossa quella
che porta il capo
ad urtare il soffitto.
Vorrei dirti...

Tu non ascolti più.

Sui castelli di carta ormai
gli arcieri disertano i merli
e abbassano i ponti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CLINICA PRIVATA

La tua mano distesa in un saluto
di là dalle sbarre
nel velo dei vetri vermigli
riflessi dall'ora tarda.
Lassù la bufera ha mozzato
la cima gagliarda del pino.
Sul monte la chiesa:
un ricordo di estivi ritorni
con fiori di campo
e nocciole a collana.

Non sorridi, non piangi,
guardi la vita che s'allontana
sui passi del viale.
E tu resti sola.

Il buio avanza le ombre
su bianche pareti
e sul Cristo di legno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IL PRIMO ROSSETTO

Le labbra del primo rossetto
porgono parole leggere
su petali d'oro.
Non ascolto.
Esploro l'incerta verità
delle tue forme. Aspiro
la rugiada verde del tuo mattino
che turba ancora
la solitaria attesa
delle mie sere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NOTTURNO A CAMOGLI

La schiera delle case impallidisce
allo sguardo emergente della luna.
Trema la voce bianca, lambisce
le creste delle acque.
Scolpito sullo scoglio il pescatore
tenta col filo teso
gole aperte alla fame.
Un viandante batte passi di pietra
in frettolosa cadenza,
nel mistero dei vicoli in salita
fuggono cavalli neri.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

GIOCO DI SPECCHI

Guardo questo mio corpo,
servo antico,
le mani esitanti,
la fronte corrugata alla memoria.

Lo sguardo teso
oltre la collina.

Un'eco rimormora brani
strappati dagli eventi,
nasce da sperduti orizzonti
dove sorse la parola prima
o da un gioco di specchi
dove rimbalza attonita la luce.
Canello il tempo che trascorre
segreto e mi consuma.
La risposta sibila
tra i rami brinati dell'autunno.
Dovrò attraversare la morte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da PRISMI

L'EMIGRANTE

Nelle notti rade
di silenzi sospesi
il freddo penetrava antichi muri.
Caldo era il miraggio:
promessa di terre lontane.

E tu partisti
con la valigia-rossa
al cappio di una cinghia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ULISSE

La mia luna è un filo sottile
arcuato a levante.
Avanza nell'ampio firmamento
di spazi sovrumani.

Guardo allo specchio il cono
dei giorni trascorsi
con il vertice fitto in lontananze
sbiadite alla memoria.

Fu inganno la maschera festiva,
schermo a difesa
del tuo bagliore
di diamante acceso.

Ora dammi una veste, ch'io nasconda
oltre il cespo dei rovi
la mia denudata povertà.

Mi attende un cane cieco
che più non abbaia
il cupo sangue dei Proci, un ricamo
dalla trama consunta
e l'inutile attesa sullo scoglio
con lo sguardo mirato a un mare aperto
e non concluso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FUOCHI DI SAN GIOVANNI

Ardono i roghi sparsi sui declivi
e in girotondo
ombre riverberate

danzano unite
al tocco di una mano.
Spettri di fiamme arrossano
le nubi appollaiate.

Poi si smorzano i fuochi
e lenta incenerisce la ribalta.

Nel silenzio caldo
chiude il sipario
la quiete della notte.

Si rivelano timide le lucciole
baluginando su percorsi incerti.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PRISMI

Scorre la luce spazi trasparenti
in fuga verso il nulla: pensiero
non tradotto in segno.

Era un prisma di quarzo
e rifrangeva tanti volti lividi
in mille arcobaleni.

Tutto lo spettro
nell'esame del dubbio,
del limite incompreso.

Vola la luce altissima:
la generò il calore
da balzi su orbitali inquieti.
Sarà bianca la maschera
segreto di un programma iridescente,

Lo spazio si fa sempre più ampio,
ma il sapere ha un confine ristretto
nei nostri sensi miopi.

Oltre il crinale il buio
o la follia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INNO ALLA LUCE

Clessidra era l'arteria:
pulsava sangue.
Filtrava il tempo
e ardeva in desideri segreti.
Disperdeva
lingue di fiamme capillari.
Nell'antro proibito della luce
era il dubbio nascosto
da sotterranee fughe.

La luce era la madre.
Dissolveva il guscio calcareo
e apriva il trionfo
ai fratelli verdi
avvolti nei manti vegetali.

O luce che rimbalzi tra le stelle
e segni un termine finito
a geometrie parallele
e cancelli le ombre
tra il sublime e l'abisso.
Illumina il limite avaro
dei nostri passi,

apri la soglia proibita.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

IPOTESI DI CIELO

a Giuliana

Sulla lontana ipotesi di cielo
i poeti scagliano parole
malate di paura e di speranza.
Meteoriti in cerca di un pianeta
da amare o da distruggere.

Il suono non incide la luce
e il firmamento è un labirinto azzurro.

D'agosto dissennate lucciole
plagiano, su percorsi spezzati,
il brulichio degli astri
per offrire promesse ai desideri.

I poeti guardano, ascoltano,
decodificano messaggi.

L'ipotesi presunta in ogni pagina
disegna sulla neve il suo delirio.

Torna all'[INDICE_POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuli)

Tu sei stato Professore di Chimica all'Università di Genova e dirigente di un'industria chimica di cui sei socio fondatore: ti si può dunque definire un "uomo di scienza". Eppure, nel 1980, con la pubblicazione della tua prima silloge, *Trampoli*, ti sei laureato anche "poeta": da quel momento in poi sei diventato un protagonista del mondo letterario ligure, esercitando un'intensa attività culturale nella nostra regione (alludo al Sodalizio dell'«Agave» e all'omonima Rivista da te diretta, di cui parleremo fra breve). Da cosa è nato questo tuo nuovo interesse, anzi, meglio, questa tua nuova attività? E' stata una conversione improvvisa o che stavi maturando da tempo?

E' difficile definirmi un uomo di scienza senza peccare di presunzione. Tuttavia la mia attività preminente è stata quella di docente universitario di Chimica Generale, e poi di Chimica Industriale. Da sempre, fin da giovane, ho coltivato l'amore per la poesia, ma solo nel 1980, come da te detto, ho avuto il coraggio di dare alle stampe il primo libretto.

E' vero; *Trampoli*, è un titolo che rivela la tua ritrosia a lanciarti nell'arena dei poeti. Tuttavia, sei passato dal mondo della scienza, ordinato e rigoroso, a quello libero e fantasioso della poesia, incarnando un esempio di unità delle due culture. Quali affinità hai trovato fra i due mondi?

Non esiste una partecipazione alla scienza o alla poesia senza un rigore e un impegno non superficiali. Entrambe richiedono, oltre che una lunga e costante dedizione, anche un rigore di ricerca, perché sia la scienza, sia la poesia non arrivano a risultati validi se non si reggono su saldi principi.

Se fosse possibile ricominciare tutto daccapo, ti iscriveresti nuovamente a Chimica (o a un'altra facoltà scientifica), oppure sceglieresti di votarti fin dall'inizio alla causa umanistica?

E' impossibile dire che cosa si farebbe avendo un'altra vita dato che, se si è sbagliato la prima volta, si rischia di sbagliare anche la seconda, soprattutto perché non si è mai convinti della scelta che si è fatta. Quindi non sceglierei di sicuro la causa umanistica, convinto come sono che qualsiasi scelta aprioristica comporta il rischio di non valutare sufficientemente quelle che possono essere le difficoltà di percorso.

Non si può certo asserire che nel fare poesia tu abbia disconosciuti i tuoi natali scientifici: nelle tue raccolte poetiche sono davvero molto numerosi i riferimenti alla scienza. (Tanto per citare qualche titolo: in *Trampoli: Ricerca e Eclissi*; in *Fuga di Icaro: I piccoli numeri e Raggi X*; ne *Il molo: Poligonale e La sfera di cristallo*; in *Prismi: Bolle di sapone, Vapore d'acqua, Salnitro, Minerali, Inno alla luce*). Comunque sei sempre riuscito a conferire ai termini che usi, aridi e asettici una volta estrapolati dal loro contesto, una nuova dimensione: quella fantastica, che è propria della poesia, creando, con essi e con il loro accostamento, immagini efficacissime, che suscitano nel lettore delle intense

emozioni. Quale pensi ne sia la ragione: il fascino che tali concetti esercitano ancora su di te; oppure una semplice reminiscenza terminologica di cui ti sei servito per dare un'espressione originale alle tue emozioni e ai tuoi pensieri?

E' il fascino che tali concetti hanno esercitato sempre su me, e la reminiscenza terminologica che è parte integrante del mio bagaglio culturale e quindi anche del mio linguaggio che è giocoforza finisca anche nella mia poesia.

Ed è questa, come è stato notato da diversi critici, una delle ragioni per cui la tua poesia è estremamente originale. Veniamo alle sillogi da te finora pubblicate e cominciamo dai loro titoli, particolarmente interessanti ed evocativi, che sembrano suggerire l'idea del percorso da te compiuto come poeta: dopo un inizio un po' esitante, per così dire sui "trampoli" (provenivi da "fuori", da un altro "territorio", sia geograficamente che culturalmente), hai spiccato il volo seguendo "Icaro" nella sua "fuga"; hai poi avuto bisogno di un momento di sosta per riflettere e nuovamente ripartire e ti sei rifugiato nelle acque calme del "molo": infine ecco la visione luminosa, quella della "luce" che si rifrange sui tuoi "prismi", che ti ha permesso di creare affascinanti immagini, per lo più iridescenti; una "luce" che, come pare scaturire dalla poesia conclusiva di questa tua silloge, sembra essere quella della parola poetica. E' così? Sei stato consapevole durante il tragitto di questo tuo percorso?

E' stata una successione di momenti vissuti interiormente che sono maturati col trascorrere del tempo e con l'esperienza poetica stessa. E' naturale che la successione dei miei libri rappresenti anche la successione delle mie vicende esistenziali.

Da un punto di vista contenutistico le tue poesie sono estremamente variegata e complesse, sia per le tematiche che per le problematiche in esse affrontate. In *Fuga di Icaro* (1986) però, il tuo secondo libro, si può rintracciare un motivo dominante che consiste nella volontà di superare i limiti imposti all'uomo dalla Natura; volontà simboleggiata dall'emblematica figura di Icaro, con cui sembri quasi identificarti. E' stata questa una scelta iniziale, a te ispirata anche dal fascino del personaggio mitologico che, per certi aspetti, ti somiglia (vedi Icaro/Italo), oppure ti sei innamorato di lui strada facendo?

Non si può evitare di affrontare anche il problema religioso e Icaro in questo senso incarna i limiti dell'uomo di fronte al mistero dell'universo.

Allo slancio verso il mondo di *Fuga di Icaro* si contrappone nella tua successiva raccolta, *Il molo* (1991), un moto di ripiegamento interiore, un momento di pausa, di ripensamento per far luce dentro di te. E in questo senso, come dicevo prima, il titolo della raccolta è particolarmente emblematico. Sei d'accordo su ciò e quale significato attribuisce a questo simbolo?

Il molo è proprio il *topos* del mio dissidio interiore originato dal desiderio di esplorare altri mondi e nel frattempo dalla coscienza dei miei limiti.

Prismi (1999) è il titolo della tua più recente raccolta: un titolo chiaramente legato al mondo della scienza, ma forse più specificatamente un titolo connesso all'elemento "luminoso", di cui il prisma può considerarsi un emblema: e il

contenuto della raccolta non lo smentisce. Che significato assume per te l'elemento "luminoso", così presente nella tua poesia, sia come "luce" reale e concreta che come "luce" emblematica?

E' l'emblema della meta che non si può raggiungere, ma verso la quale, anche se disperatamente, si tende.

Il tuo stile è asciutto e sintetico: questa peculiarità deriva dal tuo carattere di uomo, oppure è una conseguenza della tua frequentazione di poeti aderenti alla linea ligure? O ancora, è un retaggio o un condizionamento dovuto della tua attività scientifica?

Direi che deriva maggiormente dal mio carattere.

Hai sempre detto di non credere in una religione positiva. Malgrado tutto, alla "luce" che illumina i tuoi "prismi" si può attribuire anche una valenza trascendente. Ci vuoi chiarire meglio la tua posizione in proposito?

E' difficile dare una risposta univoca senza peccare di presunzione o senza cadere nel dogmatismo.

La rivista «L'Agave», da te diretta, nata nel 1983 come filiazione dell'omonimo Sodalizio, ha goduto della partecipazione di uomini di lettere di indubbio valore ed ha costituito per molti scrittori liguri un punto di riferimento. Come è nata questa iniziativa e quali sono state le idee di fondo che l'hanno ispirata? E quali furono le origini del Sodalizio?

E' nata da un'idea venutami dopo una lunga chiacchierata con amici.

Durante la tua presidenza di tale Sodalizio hai organizzato due Convegni sul tema: "La poesia e il pubblico" (1985 e 1992), che hanno visto la partecipazione di eminenti personalità del mondo letterario non solo ligure e dei quali ne sono stati pubblicati anche gli Atti. Quali riscontri e quali ripercussione hanno avuto?

Hanno contribuito ad alimentare nella nostra regione il dibattito sulla funzione sociale della poesia e dei poeti.

ANTOLOGIA CRITICA

Quest'ultima silloge [*Fuga di Icaro*] ci offre una poesia che pur intrisa di interrogativi filosofici, sa sciogliersi in immagini di notevole felicità, in cui l'idea si è come calata dentro a costituirne il nerbo segreto. Ciò è particolarmente evidente in alcune liriche come *Genesi*, *Fuga di Icaro* (omonima del volume), *Prometeo*, *Sosta di Ulisse*, *Caino* in cui l'orditura, intrinsecamente dialettica, si è fusa non solo nel simbolo mitico, ma è divenuta il centro generatore di ideazioni poetiche di grande energia.

Basta rileggere gli *incipit* o gli *explicit* (nei quali, come è noto, si coagula il massimo di afflato lirico) di alcune di queste poesie, per constatare ampiamente che l'inventività trasgressiva delle sinestesie e l'arditezza delle metafore, hanno trasformato in visione fantastica, in immagine realizzata, quell'irrinunciabile nucleo meditativo che è la spinta propulsiva della ispirazione di Italo Rossi. (Graziella Corsinovi, Presentazione a *Fuga di Icaro*, 1986)

Caro Rossi,

tutte queste sue poesie sono bellissime. Riescono perfettamente a vanificare tutti i «giudizi» (i lambiccamenti mentali) dei suoi commentatori. Il che dimostra una volta di più che la poesia - come la musica - quand'è davvero poesia resta sempre imprevedibile, e assolutamente refrattaria alle definizioni.

Sulla sua «barca cieca» mi ha permesso di compiere uno stupendo viaggio in quelle acque extraterritoriali per la ragione che comunemente vengono dette «il profondo».

La sua musica, ricca di invenzioni ritmiche e timbriche è soprattutto, grazie a Dio, pensiero; pensiero che viene, se così si può dire, dal cuore prima che dalla testa. La ringrazio del dono. Suo Giorgio Caproni. (Giorgio Caproni, Chiavari, 13 settembre 1986)

Il viaggio allegorico attraverso l'esistenza ha inizio, dunque, dalla conoscenza del *mito*, inteso come fede in qualcosa che ci trascende dalle origini e come un'eredità che ci trasciniamo dietro come condizione del nostro essere, al pari della praticità con cui affrontiamo, di volta in volta, le prove più difficili. (Bruno Rombi, «Liguria», nn. 8-9, ago.-set. 1986)

La *Fuga di Icaro* è una metafora esistenziale, il racconto lirico di una vita sofferta, di vicende intimamente connesse a una concezione del rischio come sorgente di fecondità spirituale propria di una problematica alla Peguy ancora non risolta.

E' una sorta di *Vita Nuova* la narrazione per simboli e allegorie delle inquietudini, degli spasimi coscienziali orchestrata dai turbamenti di una sommessa crisi, dagli echi e dai rimandi misteriosi che discendono dal mondo della memoria, delle certezze franate, dalla gamma svariatissima dei sentimenti appena abbozzati, dall'amarezza e mancamenti, dalle dissolvenze, dagli stimoli non sempre decifrabili, dalle evocazioni e dalle illuminazioni di cui è intessuta la

vita del poeta... (**Sirio Guerrieri**, «Il Rinnovamento», n. 152, Napoli, 20 settembre, 1986)

Entro le coordinate di una intonazione di notevole canto che fermenta di frizioni, di proteste, anche di provocazioni, sul terreno metaforico del mito e del logos, cioè della libertà intellettuale e della norma codificatrice, anche se il poeta ha l'impressione di avviarsi verso una stazione/simulacro che «tra i fantasmi giganti degli ippocastani», «attende in fondo al viale - o forse è già trascorsa», oppure di trovarsi a vivere entro una fin troppo asettica e tranquilla campana di vetro [...], in un approdo ambigualmente ricco di bandiere e di gesti e di incanti, ma avaro e lontanissimo, al di là delle rilucenti curve del cristallo, a dispetto dunque di tutto ciò direi che una vera e propria resa di discrezione non esista... Anzi: di fronte all'universo che, per certi aspetti impietosamente, «... scandisce / attimi d'infinito», il poeta avverte che «la salvezza è nei piccoli numeri / che tengo fra le mani». Solo questo: piccole tenerezze famigliari, minuscole avventure di pensiero, briciole di incanto e di speranza, ma così stimolanti, così illuminanti... (**Felice Ballero**, «Il Grillo», Anno III, n. 6, nov.-dic. 1986)

Vien fatto di pensare a Hölderlin ancor più che a Leopardi e a Montale, ad una classicità cesellata in purissima forma e immagini. Simboli, miti, significati in forza di una certa convenzione assumono un certo valore e di contro il poeta avverte l'insufficienza della parola, la tentazione della violazione delle regole fino alla trasgressione, alla rottura del dettato tradizionale...

Una poesia dunque essenziale, metafisica, che non è confessione o descrizione di un vissuto dell'esperienza, ma allusione, evocazione di labirinti, anelito e fuga dal torbido limite della parola all'impossibile, alle sfrenate vicinanze del silenzio. Di qui non più necessità di «*trampoli*» perché altra è ormai la tensione verso nuovi spazi, «alla ricerca della chiave d'oro» della «magia della speranza». (**Lina M. Dentone Borzone**, «Il santo», nov.-dic. 1986)

In effetti, la poesia di Italo Rossi si muove entro zone di «penombra» suggestiva e nel contempo di «ambiguità» storica, lungo quel cerchio ideale e terreno insieme, che dai «miti» del nostro tramandare giunge ai «limiti» di una conclusione individuale netta e assoluta nella sua inesplicabile (ma non inutile) inesorabilità. (**Giancarlo Borri**, «L'avvisatore marittimo», 17 gennaio 1988)

Come ben s'addice ad un tempo angoscioso e decaduto come il nostro, Italo Rossi è un «pessimista»: dolorosamente assillato dai grandi interrogativi esistenziali, ai quali mai si illude di avere trovato le risposte soddisfacenti. Talune delle sue liriche esprimono direttamente questo suo perenne interrogare e dubitare, con effetti, nei casi migliori, di potente sintesi. (**Aldo Capasso**, *La poesia di Italo Rossi*, «Liguria», Anno 55, n. 4, apr. 1988)

Poesia metafisica quella [di *Fuga di Icaro*] di Italo Rossi nella inquieta ricerca di una irraggiungibile verità ma insieme capace di distendersi in momenti di riposo a contatto con la natura o con la memoria di una passata stagione felice. Il poeta non si pone come banditore di certezze assolute ma di fronte al vero assume l'atteggiamento socratico o platonico della ricerca, consapevole che se possedesse la verità, non la cercherebbe. [...]

Italo Rossi ama i toni alti, l'eleganza del verso, la scelta appropriata dei termini che mai attinge al lessico dei massmedia, per mantenere la sua poesia a un livello di dignità e di classica compostezza, entro una poetica della visione e della memoria che si traduce in esemplare chiarezza espressiva e luminosa evocazione di immagini. (**Silvano Demarchi**, «Tribuna Letteraria», n. 17, ott. 1989)

Italo Rossi ha compendiato in questo libro [*Fuga di Icaro*] la sua filosofia della vita, senza cadere in retoriche, senza affondare nel dolore, cercando quelle ali che Icaro ha tentato, ma che hanno tradito, o ripromettendosi, come Ulisse, di «ripartire per l'alto mare aperto». E anche se i suoi tentativi falliranno, dentro di sé conserva la consapevolezza di aver cercato, di aver combattuto, di essere stato forte. (**Adriana Scarpa**, «Miscellanea», mar.-apr. 1990)

Entre l'annotation de la vie quotidienne et une méditation existentielle plus pensive se situe la poésie de Italo Rossi, qui, après son livre *Trampoli* (1980) à tonalité autobiographique, a cherché avec *Fuga di Icaro*, paru en 1986, le sens de sa soif de connaissance dans un climat existentiel, en faisant tout son possible pour concilier les termes opposés de l'existence comme une sorte de particule perdue dans le chaos de l'Univers ou comme une volonté de l'Homme (centre de l'Univers) de connaître, rechercher, comprendre, pour se rendre compte de la réalité. Avec une particulière «partecipation intuitive» (Einfühlung) de type phénoménologique, c'est-à-dire avec l'écoute, Rossi cherche à concilier dans des unités originaires l'homme et le monde, la pensée et la réalité, en visitant encore, de façon mythique, l'Histoire, pour trouver sinon la foi, du moins l'espérance, pour éviter le désespoir et retrouver une plus grande sérénité avec la conscience de sa propre condition. En cette recherche, le milieu environnant est impliqué, donc la Ligurie, avec ses atmosphères et ses particularités, et entre aussi dans la force émotive par laquelle, seulement, est possible de créer. (**Bruno Rombi**, *L'homme et la nature dans la poésie ligurienne d'aujourd'hui*, «Source», rivista della Maison de la Poésie di Namur, Belgio, n. 7, sept.-oct. 1990, pp. 241-245)

Se in *Fuga di Icaro* Italo Rossi dava voce, spesso attraverso figure del mito, a un'ansia prometeica di liberazione dal "Principio di realtà" dello spazio-tempo, esprimendo le esigenze del "Principio di piacere" o le aspirazioni propriamente religiose all'oltranza metafisica, nelle poesie de *Il molo* sembra ripiegare su temi più prossimi al vissuto esistenziale e, di conseguenza, su tonalità di tipo crepuscolare. [...]

In questa raccolta [*Il molo*] scompare quasi del tutto la tensione prometeica e ogni superbia in qualche modo titanica, in un generale ripiegamento verso zone di più perplessa meditazione sull'esistere e, per conseguenza, di minore accensione figurale, senza che, peraltro, venga meno la sostanza di un'ispirazione e di un discorso lirico sempre molto coerente nelle sue linee portanti. [...]

Certo, parlando per *Il molo* di tonalità crepuscolare, non s'intende rinviare alla "scuola" primonovecentesca che s'intitola a questo nome, trattandosi nel caso di Rossi di una poetica sicuramente post-ermetica, che nulla ha a che spartire col patetismo e ironismo di quel movimento, ma ci si vuole rifare, in confronto coi modi della raccolta precedente, al caratteristico abbassamento tonale che si esprime significativamente nell'attenuazione della metafora centrale della luminosità, cioè appunto nel passaggio dalla pienezza meridiana al crepuscolo, quello dell'alba come quello del tramonto. (Elio Gioanola, Prefazione a *Il molo*, 1991)

Come acutamente ha evidenziato il professor Elio Gioanola nell'accurata prefazione [a *Il molo*], dalle liriche di Rossi traspare un continuo contrasto tra l'essere e l'esistere, tra la tensione verso la pienezza vitale e l'esperienza amorosa («i desideri») da un lato e la consapevolezza dei limiti imposti dall'inesorabile fluire del tempo dall'altra (il «crepuscolo» dell'esistenza): da qui una condizione di sofferta problematicità, non risolta razionalmente, ma comunque vissuta («teoremi vissuti e non risolti») senza atteggiamento né di ribellione titanica, né di stanca rassegnazione, ma di accorta meditazione dai toni sfumati, che trova un'efficace corrispondenza nella metafora della luce attenuata, dell'alba o del tramonto o della sera tipica di tanti componimenti. (Irene Pietronave, «Il Secolo XIX», 13 dicembre 1991)

Libro [*Il molo*] in cui, come bene dice l'illustre prefatore [Elio Gioanola], «la sigla» del «fare poetico» risiede «nella sinestesia», che «riccamente e originalmente sviluppata in tutta la sua ampiezza, si presenta come la cifra propria della poetica del dissenso e del dissidio». Nel panorama della poesia ligure la scrittura di Italo Rossi appare tra le più significative, caratterizzata da una incisività lapidaria di intensa pregnanza semantica e da un tono elegiaco che non indulge a cedimenti sentimentali. (Isabella Tedesco Vergano, «La Nazione», 21 dicembre 1991)

Dopo *Trampoli* (Ed. Carpena, 1980) questa nuova raccolta di versi [*Fuga di Icaro*] del poeta ligure si presenta con un titolo ricco di significati, ma solo da intendere come metafora del fatto mitologico cui si riferisce (già in sé denso di simbologie esistenziali comprese nell'aspirazione all'alto - Padre, dammi le ali - e nelle conseguenti inevitabili cadute...). (Silvio Bellezza, in *Il leggìo incantato*, Prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti, Torino, Genesi, 1992)

Il molo: un libro che spezza la tensione eroica alla quale le raccolte precedenti e, in particolare «Il volo di Icaro», ci avevano abituato, tuttavia lo stato di quiete sul quale il poeta indugia non è una condizione ma una pausa per penetrare più a fondo, e con il coraggio di sempre, le contraddizioni del vivere e il rovello dell'anima. [...]

Nell'attitudine di Italo Rossi a far coincidere il Tempo con il presente - un presente, si badi bene, che poco concede a un futuro di maniera e taglia anche con il passato - vedrei un'altra indicazione di lettura del *Molo*. Una delle parole meno frequentate dal poeta è ad esempio «memoria»: la memoria infatti è fra gli strumenti meno affidabili dell'attività umana: con le sue scelte inconse e il lavoro logico riesce a restaurare quelle trance di un passato non significante che solo gli inetti e gli incapaci si costituiscono a «casa dell'Essere». (**Piera Bruno**, «Arte Stampa», n. 2, Anno XLII, apr.-giu. 1992)

[Italo Rossi] con questa raccolta [*Il molo*] sembra aver ritrovato le tracce di inizio pista della poesia contemporanea, quelle del Pascoli per intenderci, l'assunzione cioè del dato poetico a partire da oggetti e fatti della comprensibile e compresa realtà trascinata poi verso il simbolo più ardito, ma in modo che chi deve leggere non perda mai i contatti con quello che sta leggendo e in modo quindi che nei limiti del possibile il travaglio del poeta sia lo stesso che il lettore affronta sorseggiando poesie... (**Lamberto Cicognani**, «La Nuova Tribuna Letteraria», lug. 1992)

Il molo risulta dunque un libro complesso, sia per la tematica che per ciò che concerne il mezzo espressivo. In esso il Rossi ancora una volta ha dato prova infatti delle sue doti di poeta, in componimenti sempre più essenziali e pregnanti, nei quali evidente è l'ansia di giungere immediatamente al nocciolo dell'ispirazione, eliminando tutto il superfluo... (**Elio Andriuoli**, «Abruzzo Letterario», Anno IV, n. 2, 1992)

Asciutte, persuasive, efficaci e terribili, le parole di Italo Rossi si stagliano nella nostra riflessione con l'esattezza di un verdetto a lungo temuto rendendo quest'ultima raccolta [*Il molo*] particolarmente autentica.

Lo stile, personalissimo ed artisticamente flessibile, consente ulteriormente all'autore di costruire un discorso interno al testo nella dimensione di un'unica cifra interpretativa che fa dell'immaginazione la più convincente delle realtà, la sola ancora umanamente interpretabile. (**Vilma Bonezzi**, «Silarus», Anno XXXI, n. 170, nov.-dic. 1993).

Dopo il naufragio - il molo - dunque. Dove, a mio parere, Italo Rossi giunge con la calma serena, non già di una esaustiva rinuncia, ma di un più consapevole attracco. La sostanza, il nesso, il furore dei miti sono andati via via disciogliendosi, per dar posto ad una visione di figurativismo meno complicato e combattivo, e direi quasi meno eversivo. Le ali non sono bastate, sembra dire il

Rossi: la finalità, i limiti entro cui l'uomo resta ingabbiato hanno compromesso il sogno. I contorni del cielo appaiono lontani: la tregua e l'abbandono di ogni ulteriore chimera sembrano avere il sopravvento sulla sorte imperiosa e fraudolenta. Perciò l'approdo, il rifugio, l'oasi serena e più rassicurante, dal momento che il volo trasgressivo ha avuto il suo epilogo, la sua ragione di caduta e di frantumazione.

L'avventura impossibile ha imposto all'uomo-Icaro la sua tragica, reale fisionomia, che è infine la ragione stessa del suo consumato inganno. (Ninnj Di Stefano Busà, «Inedita», gennaio 1994)

Poesia dunque [quella de *Il molo*] che usa un linguaggio in apparenza realistico, con ampio risalto ai fenomeni naturali e alle connotazioni sensitive, senza forzature pseudo-avanguardistiche della sintassi ma con massiccio uso delle tecniche più specificatamente novecentesche: la sinestesia («Aspiro / la rugiada verde del tuo mattino», *Il primo roseto*, pag. 65), l'oximoron («e il mare, mostro esile / allunga tentacoli d'onda / verso me smarrito / nell'ombra nera / del sole notturno». *Il sole notturno*, pag. 63) e naturalmente l'analogismo. L'itinerario è dunque preciso: un viaggio nella *wast land* che ci conduce ad una meta ignota («sul ponte semplice il percorso / PROIBITO, / l'accesso all'altra riva», *Il ponte*, pag. 37), viaggio forse inevitabile e però destinato ad un insuccesso già scritto («chiuso nel varco ronzante / cancello desideri di fuga», *La sosta*, pag. 55). La morte incombe come presenza ossessiva, come probabile connotazione del mondo al di là del molo, per altre vie inaccessibile. L'altro da sé verso cui si tende (e non necessariamente la pargoletta mano) è perciò il *nihil*. La direzione del flusso è quella che va verso lo spegnimento, la fine delle cose: massiccia la presenza di parole quali *crepuscolo*, *stanco volo*, *ultima difesa*, *buio*, *sera*. [...]

L'impressione complessiva è quella di una poesia ispirata ad una rigorosa coerenza, mai casuale ma profondamente rispondente ad ossessioni intellettuali e umane; poesia di ragionato pessimismo, poesia che comunica un lacerante senso di gelo, di disillusione, di lucido disincanto sull'*humana conditio*; poesia che anche sul versante delle soluzioni formali rifugge totalmente dalle tentazioni del lirismo, del patetismo, del sentimentalismo, affidando alle parole e ai loro sovrasensi il compito di centrare, in pieno spirito novecentista, i bersagli messi a fuoco... (Maurizio Puppo, «Il baubau», mar. 1995)

La sfera semantica della «luce» è ampiamente rappresentata nelle varie raccolte pubblicate dal nostro autore: nel loro succedersi inoltre tale vocabolo acquista sempre più importanza sia dal punto di vista numerico che da quello metaforico, colorandosi col tempo di una connotazione maggiormente emblematica, simboleggiante entità spesso complesse, talora addirittura indecifrabili persino per lo stesso poeta. [...]

Nella seconda raccolta, *Fuga di Icaro*, la «luce» acquista spesso il significato di un'entità che «illumina» in maniera puramente metaforica, mentre come vera sorgente «luminosa» non appare in tale raccolta particolarmente intensa: lo stesso «sole», la sorgente luminosa per eccellenza, «abbaglia» ma non «illumina». Miglior fortuna è riservata alla pallida luce della luna: il poeta parla della «chiarità lunare» di un «plenilunio» e di «un'alba di luna» notevolmente suggestive, ma non dimentica di dirci che si tratta di una «luce» riflessa («Alba

di luna / ora che il piede umano ha profanato / i tuoi deserti squallidi, / tu non ci illudi più / con luce non tua», *Alba di luna*). Fra le altre luci di questa silloge ricordiamo ancora quella fredda di un «fuoco fatuo», che «illumina, ma non riscalda» e le «luci del crepuscolo»: una «luce», dunque, sempre di debole intensità. (**Liliana Porro Andriuoli**, *L'elemento luminoso nella poesia di Italo Rossi*, «Arte Stampa», Anno XLVII, n. 3, lug.-set. 1997)

Rossi sceglie la forma oracolare come modo del suo discorso poetico, come pista contorta e insieme scintillante della verità possibile. Perché il discorso oracolare è potenzialità all'ennesima potenza: rigore di una logica, anche se al di là di ogni schema comune, e proliferazione di immagini. E, correndo la via della libertà e della trasgressione, l'oracolarità affonda nella parola e dalla parola trae, per consonanze e risonanze, la conseguenza di sé. Insomma, il linguaggio, ponendosi come forza agente, finisce col produrre avvenimenti e la spiegazione di quegli avvenimenti; e, in questo modo, per via di teoria offre le sue spiegazioni in qualche modo universali. Facendosene, l'autore, lo scopritore che trova la luce e ne resta abbagliato («Speleologo, / fuggita l'insidia del magma, / giungo alla grotta luminosa / ... / abbacinato, guardo il sentiero / delle gravide gocce, / clessidra di una luce muta / che non tramonta e non sorge»).

La situazione fondamentale della poesia di Rossi, nella successione delle sue raccolte, da *Fuga di Icaro* a *Il molo*, è l'antitesi costante fra l'altro (cosmo, mondo, storia, ma anche parte oscura di sé) e l'io (persona, e parte consapevole di sé). Antitesi dalla quale la poesia di Rossi tenta il riscatto, proponendosi come documento di accusa e di rivelazione. Perché il poeta non ha mai perso la sua fede nella parola; anche quando la sua parola è emblematicamente reperto di morte («il buio distrugge i limiti / i desideri approdano / alle spiagge proibite»; «noi sperammo al di là / la trasparenza / la chiave geometrica / dell'enigma vita»). Sì, perché il tema centrale della poesia di Rossi è la morte: termine ineludibile del confronto, enigma esistenziale, l'altra faccia della medaglia (quella ignota e buia, rispetto al noto della vita); vuoto e assenza, in cui precipitano errore e approssimazione tanto quanto consapevolezza e intelligenza.

L'autore ne parla come esperienza prossima ventura: «Verrà il mio turno. / Ombre scure coveranno / pensieri chiusi nel guscio di ferro / finché la nebbia calerà il sipario».

Il motivo della morte, come filo conduttore della poesia di Rossi, non è svolto tuttavia nella forma e nei toni del dramma; si compie nell'intermittenza di minutissimi rimandi che la ragione e il sesto senso del poeta riescono a organizzare lungo il filo del discorso, dietro quella specie di cortina fumogena o di alone di magia che è l'oracolarità sempre a partire dalla pacata evidenza dell'evento destinato a compiersi («Dovrò attraversare la morte»).

Il che non vuol dire che la poesia di Rossi non si confronti con altri temi e situazioni; ma è proprio a partire da questi altri temi e situazioni che ogni immagine rimanda immediatamente, per ribaltamento, al suo opposto e negativo. Materia che richiama antimateria; per via di dialettica, fantastica e secondo quella logica dell'assurdo che è la forza straordinaria del linguaggio poetico. [...]

Tutta la poesia di Rossi è attraversata dalle simbologie del buio; quelle simbologie che rimandano all'indecifrabilità del nucleo positivo e felice della vita che pure esiste, magari solo accarezzato dalla mente e appena sfiorato dal

corpo. Forse perché è solo il buio del profondo a salvare l'«immagine» di ciò che ha avuto importanza per noi («Tra le pareti buie / restano pagine sospese, / teoremi vissuti e non risolti»; «Ma ormai giunge la notte / e nelle stanze vuote / cavalcano i fantasmi dei rimpianti»); in quel tanto di irrisolto e di indeciftrato che è il nostro vivere quotidiano, frantumato e palpitante... (Paolo Ruffilli, *La poesia di Italo Rossi come topos d'opposizioni*, «Salpare», Anno IX-X, n. 33, dic.97-gen.98)

La poesia di Italo Rossi si caratterizza, sin dai suoi esordi, per una notevole pregnanza espressiva, che si manifesta particolarmente nell'incisività delle immagini e nella sobrietà dello stile. Tale sicura padronanza della forma s'accompagna al pessimismo di fondo dell'autore, creando così effetti di singolare efficacia, riscontrabili già in *Trampoli* ma divenuti sempre più evidenti nelle sue successive raccolte.

Mentre in *Fuga di Icaro* però la poesia era mossa da un'ansia di evasione verso spazi più liberi e dal desiderio di conoscere, nella sua diversa realtà, il molteplice volto del mondo, nel suo ultimo libro, *Il molo*, il nostro autore sembra ripiegarsi su se stesso, in una più assorta meditazione dell'esistenza, tesa a raggiungere un equilibrio fatto di composta saggezza, anche se continui lampeggiamenti e irrisolti conflitti interiori sovente lo riconducono nel mare aperto, fuori dal «molo», al di qua del quale egli aveva cercato riparo dalle passioni e dai conflitti insanabili della vita.

Quanto ai motivi portanti, la poesia di Italo Rossi appare prevalentemente mossa da un'ansia metafisica che la spinge a cercare le risposte alle grandi domande che l'uomo continuamente si pone sul significato della sua avventura terrena, sul dolore, sulla morte, sul bene e sul male, benché talora si rifugi anche nel calore degli affetti familiari e si rassereni nella pacificata contemplazione della natura. (Elio Andriuoli, in *L'erbosa riva*, a cura di Elio Andriuoli e Sandro Gros-Pietro», Torino, Genesi Editrice, 1998)

L'ultima sezione della raccolta, *Prismi* - che dà il titolo all'intero libro - è certo la più singolare e originale, riprendendo e ampliando motivi già accennati nel *Molo* e già apprezzati soprattutto dai lettori stranieri di Italo Rossi, che qui appunto riesce con grande efficacia e vivacità di immagini a elevare a poesia un fatto scientifico, una figura geometrica, una legge fisica. Ecco allora in questi versi la rifrazione "in mille arcobaleni" di un prisma di quarzo, la dilatazione geometrica dello spazio cui contrasta il "confine ristretto" del sapere "nei nostri sensi miopi", tanto che "oltre il crinale", cioè oltre il territorio della nostra conoscenza limitata, non c'è che una scoraggiante alternativa: "il buio / o la follia" (*Prismi*). E ancora il disperdersi di iridescenti bolle, in "danze di gioie variopinte / sospese ai nostri istanti in fuga / ebbri di trasparenze effimere" (*Bolle di sapone*), la liquidità inquieta che traspare attraverso il vetro del *Vapore d'acqua*, [...] (Francesco De Nicola, Prefazione a *Prismi*, 1999)

La raccolta [*Prismes, Anthologie en poésie*, Prèface de Bruno Rombi, Traduction de Marc Porcu, 1996], comprendente liriche inedite o già apparse

nelle sillogi *Trampoli* (1980), *Fuga di Icaro* (1986) e *Il molo* (1991), offre l'occasione per apprezzare la poesia singolare di questo autore, tesa a rappresentare i grandi problemi esistenziali coniugando felicemente pensiero e immagini scientifiche con il lirismo più leggero e comunicativo. (Marcello Vaglio, Scheda da *I limoni, La poesia in Italia nel 1997*, Latina, Caramanica Editore, 1998)

... in questi versi [di *Prismi*] la rifrazione "in mille arcobaleni" di un prisma di quarzo, la dilatazione geometrica dello spazio cui contrasta il "confine ristretto" del sapere "nei nostri sensi miopi", tanto che "oltre il crinale", cioè oltre il territorio della nostra conoscenza limitata, non c'è che una scoraggiante alternativa: "il buio o la follia". (Piero Pastorino, «Repubblica - Il Lavoro», 25 gennaio 2000)

Il linguaggio di Italo Rossi [in *Prismi*] tesse trame genuine, dove le scelte lessicali rivelano una qualità artistica ormai matura, le parole non sono mai scontate, poiché da una parte rappresentano un quadro limpido, talvolta al limite del sogno («la nave delle ombre», «silenzi sospesi», «ali palpitanti di farfalle», «cerco trasparenze»), dall'altra rifiutano il dubbio («indugia la nebbia», «vaghi inespressi turbamenti», «il lampo degli occhi s'impaura»), ma sempre e comunque esprimono i sentimenti dell'essere uomo con significativa efficacia («soffrirò ogni tuo passo / senza il perdono / di averti generato», *Il figlio*). La poesia di Italo Rossi rimane aderente all'inquietudine di chi guarda al proprio essere con spirito di verità... (Paolo Donadoni, «Bacherontius», Anno XXXII, n. 3, apr. 2000)

Vissuta, sognata, circoscritta nel pianeta di un privato attento a tutte le impalpabili vibrazioni dell'anima, la vita per il poeta I. Rossi non si dissocia dall'esistenza comune anche a noi, con le sue angosce e i suoi dubbi, ma altresì con la tensione non rinunciabile, anzi con il suo imperativo a *essere*. Ce lo svela un insistito e mai tralasciato rapporto con il tempo: dal primo «morso a un frutto acerbo» alla complicità de «le carezze delle foglie / che aprivano un varco ai nostri passi» fino a una danza tardiva «coraggio incauto / per gli ultimi volteggi». Così, pur guardando «allo specchio / il cono dei giorni trascorsi» e non ignorando quanto la lontananza scolori la memoria, il poeta non cessa di sperare e di agire - ma non è la poesia un atto compiuto nel miraggio dell'azione? -; quale che sia il presente, quale che si presenti il futuro, egli, Ulisse dei nostri giorni, non distoglie lo sguardo da un «mare aperto e non concluso». Per il farsi ideale e pragmatico della sua voce I. Rossi dispone di due supporti, il primo è la stessa parola poetica («I poeti guardano ascoltano / decodificano messaggi»), che mai fine a se stessa, carica di tutti i limiti umani, è forse la sola forma di comunicazione in grado di trasformare in certezza «una ipotesi di cielo», di inserire nella sfera del reale quella *temporalis aeternitas* che l'arte genera. Il nostro autore utilizza poi la *conta* del tempo. E' di attualità il salmo nel quale l'antico invocava «Signore, insegnaci a contare i giorni», cioè a tenere in conto i nostri «istanti in fuga» - li abbiamo già citati! - per motivare e

quindi non disperdere la sequenza vitale, il dono *tout court* elargito all'uomo. Mi sembra che il laico e moderno I. Rossi abbia formulato e insieme risposto a questa eterna preghiera. Sì, tempo, giorni, istanti, scivolano via travolgendo noi e le cose «nella sabbia del vaglio», ma nel suo «luccichio», nel balenio delle piccole cose che ne sono immagine e contorno, si incide, si perfeziona e dura emblema di *tempo eterno* la stigmata del poeta. Un grazie a Italo Rossi, per il mite coraggio, «la modesta ritrosia» (De Nicola) della sua voce, per la bellezza e l'armonia dei suoi versi, per la perfetta eguaglianza tra i suoi *Prismi* e lo splendore della Luce. (Piera Bruno, «La spada di Orione», Anno VII-VIII, nn. 6-7, 1999-2000)

Una delle caratteristiche notevoli di questo nuovo libro [*Prismi*] è in effetti il rigore con cui è stato concepito. Poesie già pubblicate vengono qui riproposte in nuove più moderne versioni e poste in sequenze che arricchiscono i significati e i richiami. Si tratta di un'operazione che un «dilettante» non saprebbe sfruttare. Invece Rossi - che dilettante non è - compie quasi un salto di qualità e rende più profondo lo scavo dei suoi temi preferiti... (Fabio Foti, «La Nuova Tribuna Letteraria», Anno X, n. 59, II trim. 2000)

Più colpisce in queste poesie [*Prismi*] la lucidità con la quale il Rossi descrive il manifestarsi dei fenomeni del mondo naturale, che considera con lo sguardo attento dell'uomo di scienza (egli ha insegnato per anni Chimica presso l'Università di Genova) e con la sensibilità del poeta, il quale supera il fenomeno per toccare significati veramente universali. (Elio Andriuoli, «Vernice», Anno VI, n. 16, 2000)

Estremamente controllata nell'essere specchio di un'esperienza vissuta su due fronti, a tratti paralleli, a tratti divergenti, la poesia di Italo Rossi non prospetta misteri o palingenesi, ma tuttavia attesta un linguaggio nuovo, a tratti del tutto inconsueto alla nostra letteratura, poiché insieme alla sperimentazione linguistica, ricca di neologismi, ha il pregio di proporre, derivandole proprio dalla chimica, nuove metafore, nuovi ossimori - in sostanza nuove forme retoriche - nel frattempo consentendo al lettore, pur nella sua più azzardata ipotesi strutturale, di comprendere tutto del dettato e tutto apprezzare.

Se tali sono le deduzioni sul piano formale, sul piano dei contenuti, ossia della *weltanschauung* va fatto subito notare, come anche attraverso le note critiche [...] apparse sulla stampa, uno degli elementi rilevati dai recensori, come caratteristico della poesia di Italo Rossi, è il senso metafisico della sua ricerca, pur restando apparentemente lontano il problema della fede, unitamente al riconoscimento, in essa, di una sofferta umanità, frutto di un'esperienza vissuta con coraggio e con determinazione anche nei momenti in cui, per sfuggire ai «limiti» di un destino che imprigiona, il poeta ha tentato il volo nell'impossibile, assumendo l'abito mitologico dei Titani e dei rivoluzionari - ora Icaro, ora Ulisse, ora Prometeo -, ma riconoscendosi anche nella miseria morale e materiale di Caino. (Bruno Rombi, in *Poesia come luce in Italo Rossi*, Recco, Le Mani, 2000, p. 74)

Una sensibilità speciale rivela Italo Rossi, con una coscienza che si situa sempre ai limiti di un movimento di un'angoscia esistenziale, con immagini perfettamente equilibrate di un io lirico che si manifesta tra scienza e poesia con un'estrema disinvoltura. L'individuo è ora un Prometeo superbo nella sua infinita solitudine, ora un Caino dannato a portare la maledizione di un destino non voluto, impostogli da altri. Nel suo precipitare, Icaro (proprio *Fuga di Icaro* si intitola uno dei suoi volumi, del 1986) non ha più bisogno dei *trampoli*, sui quali era salito per meglio vedere nel suo mondo interiore. Comunque, l'evasione, la fuga (verso dove?) che ci viene proposta da Italo Rossi, anche nel suo più recente volume intitolato *Prismi*, i rifugi, le lontananze, le parole illuminate trovano in lui uno degli interpreti più attenti, uno dei poeti pronti a decifrare, da più angolazioni, i «messaggi» che sfuggono al comune mortale. (Stefan Damian, in *Tentativo di cantare una nuvola - Autori liguri contemporanei*, Editura Nona, Piatra-Neamt, Romania, 2001)

Ci sembra dunque si possa ravvisare (e già sopra l'abbiamo osservato) nei versi della sua ultima silloge un significato salvifico che la "luce" viene ad assumere per il nostro poeta. Ad essa può infatti essere attribuito un valore simbolico, ed in primis quello di poesia, poiché, come la "luce" indica all'uomo la via per uscire dalle tenebre, così la poesia gli offre un conforto ed un sollievo nei momenti bui della vita. Un significato metaforico, questo, evidenziato anche da Bruno Rombi nel suo già citato saggio che si intitola appunto *Poesia come luce in Italo Rossi*.

Malgrado dunque la negatività del contenuto di molti versi del Rossi, proprio la continua presenza in essi della "luce" sta secondo noi ad indicare come il suo animo si volga sempre ad una speranza, ad una salvezza, a qualcosa di fermo e di positivo, che può individuarsi, lo ripetiamo, nella fede della "parola illuminata", della "parola poetica". (Liliana Porro Andriuoli, in *Tredici poeti per il terzo millennio*, Recco, Le Mani, 2003)

NOTA: La maggior parte dei giudizi sopra riportati sono stati ricavati dal capitolo *Breve inventario critico* del libro *Poesia come luce in Italo Rossi* di Bruno Rombi (Recco, Le Mani, 2000).

NECROLOGIO - RICORDO

Anziché una RECENSIONE un NECROLOGIO, perché durante l'elaborazione di questa *Lettera in versi* il nostro poeta, Italo Rossi, ci ha lasciati. Forse, egli ha così raggiunto quella "luce" che in vita ha tanto insistentemente cercata, come si evince da tutta la sua opera in versi e come forse questa antologia, pur nella sua brevità, può testimoniare.

Per ricordare la sua figura di uomo, nobile e schivo, intelligente e modesto, che ha saputo conciliare la cultura scientifica con quella letteraria, riportiamo **quattro** sue **poesie**, scegliendole fra quelle di ispirazione mitologica, e una **pagina di Vico Faggi**, a lui dedicata sul **quaderno n. 23 de «L'Agave»**.

da FUGA DI ICARO

SOSTA DI ULISSE

Sanguinava la notte
e divampava il cielo
della città nemica.
Ancora sento il grido
delle carni arse.
Trascino l'incubo dei rimorsi,
vivo assetati deserti
che non ha spenti
la magia di Circe,
né la morbida rete degli affetti
tra le tiepide coltri di Penelope.
Maledico il mio genio
di guerra e d'inganni.
Anche Nettuno, in muto silenzio,
esce dalla mia favola.
Rimpiango i sofferti naufragi.

Contro franti scogli
l'onda s'impenna, esplose
in un turbinio d'arcobaleni.
Come polena al vento sulla prua
guardo oltre i confini
dove affonda il sole.

Ripartirò per l'alto mare aperto.

da **Il MOLO**

IL SOLE NERO

Naufrago approdato nudo, alla deriva
sulla mia spiaggia ultima,
attendo il sorriso di Nausicaa.

Solo relitti antichi
tessere di un mosaico dissestato.

Ringhiano attorno i lupi
con denti sporti
alla mia mano tesa.
E il mare, mostro ostile,
allunga tentacoli d'onda
verso me smarrito
nell'ombra nera
del sole notturno.

Ma tu appari,
lucciola gaudiosa,
col tuo sorriso azzurro.

Per accoglierti degno
indosserò la maschera festiva.

VISIONE

Nello sguardo sconvolto
da questa oscurità serena,
dai fiori bianchi tinti
sul turchese del cielo,
si svelena il sangue
delle ore oppresse
e risana l'intima ferita.

E tu Nausicaa
che danzi sulla rena
non indulgere
a carezze di vento.
Canta.
Tu sei la fonte, la luce,
la favola terrena.

da **PRISMI**

L'ISOLA DEI FEACI

Bussa l'onda e sulla soglia chiusa
scivola fruscando la risacca
quando la luce penetra i miei occhi.

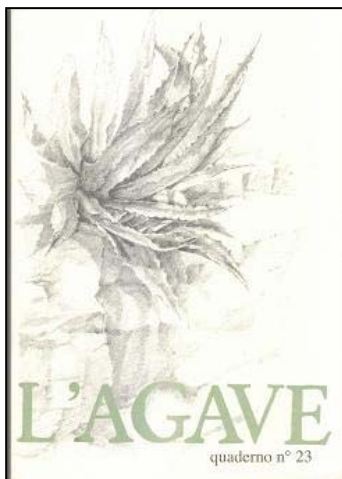
Idolatria di gemme sulla sabbia,
attimi per lo scrigno dei ricordi.

Bianchi lini nel sole, gonfi al vento
e corse, gridi e canti di fanciulle:
petali non dischiusi, crepitanti,
gioia d'attese al gioco della vita.

Poi tu, occhi lucenti: la sorpresa
e subito l'offerta di un sorriso.

E di luce si illumina l'autunno.

Da «L'AGAVE», quaderno n. 23



OMAGGIO A ITALO ROSSI

VICO FAGGI: IL POETA È UN UOMO

A Italo Rossi

Il poeta è un uomo (una donna) che scopre, a distanza di tempo, di anni, di decenni, l'assoluta bellezza di un istante che un giorno gli fu concesso di vivere. Forse gli parve, allora, che quell'istante fosse di minimo e trascurabile pregio, ma ora, poi che lo ha liberato dalla polvere e dai detriti, ora lo vede nella sua verità, ed è sorpreso, e gratificato, dalla sua scoperta. E capisce. Fu vissuto, quell'attimo, con tutta la dedizione dell'anima, in purezza

di cuore, con totale abbandono a ciò che l'uomo stava sperando, e quell'uomo - il poeta lo capisce con meraviglia - era lui, lui stesso, tanto diverso e tuttavia sempre uguale.

Il poeta è un uomo (una donna) che vuole far rivivere sulla pagina, in grazia delle parole che sceglie, o che gli sono donate, in grazia di un ritmo che inventa, o che misteriosamente gli perviene, l'attimo che aveva rimosso e che ora ritorna e gli offre una sensazione tanto dolce e dolente: dolce nel suo vissuto, dolente nella consapevolezza della perdita irreparabile.

*

Il poeta è un uomo (una donna) che, muovendosi lungo la riva del mare, o tra i monti, o per le vie della città, viene colto all'improvviso da una sensazione acuta che si impossessa di lui e lo pervade. Lentamente si riprende ed esamina quel che gli è avvenuto e si sforza di trovargli un equivalente nel mondo, che è suo, dei fonemi, delle sillabe, delle parole. Se è fortunato, o ispirato, riesce a rendere, di quella sensazione, almeno qualche minimo frammento, fissandolo nella memoria (o sulla carta). E si avvede, allora, che esiste una relazione tra quel nucleo pulsante e la sua vita. Tra quel nucleo cioè ed un momento, un episodio, un fatto del suo vissuto. E allora ricollega quei due termini... Li congiunge senza motivare. senza spiegare il fattore che li avvicina. Il lettore lo capirà, ammesso che potrà esserci un lettore. L'uomo confida.

Nei momenti più alti ed intensi l'uomo si è sentito parte, infinitesima ma viva, dell'universo, e in esso si è smarrito. Scriverlo è difficile ma l'uomo ci si riprova. Tenacemente, ottusamente se volete, l'uomo ci riprova.

*

Per due volte l'uomo (cioè colui che qui sta scrivendo) si è avventurato nel folto di un bosco, tutto solo, ed entrambe le volte, pure a distanza di anni, il fenomeno si è, con pari efficacia e suggestione, ripetuto. Si è sentito, l'uomo, distaccato dal presente e avvolto da una rete, toccante ma non minacciosa, di sensazioni vibratili, nascenti dal passato. Dal suo passato o forse da un passato lontanissimo. E questo fu il prodromo a due poesie.

Ma perché il bosco produsse nell'uomo quello stato d'animo? L'uomo vorrebbe saperlo e fa delle ipotesi, forse un poco fantasiose. Forse visse in un bosco, al tempo della prima infanzia, tra le braccia della madre, o tenuto a mano dal padre, una sensazione nuova, strana, felice. Ma forse agisce nell'uomo la reminiscenza di un'epoca remotissima nella quale un primitivo trovava salvezza tra gli alberi, sui rami più alti, nel bosco più folto e impenetrabile.

*

Il poeta è un uomo (una donna) che sfoglia libri, moderni e meglio ancora antichi, voci di lingue morte. Li sfoglia con curiosità, con interesse. E' consapevole che quei libri hanno qualcosa da confidargli e prima o poi lo faranno.

L'uomo, un giorno, si imbatte in alcune righe che lo affascinano. Rilegge, riflette. Sono poche parole che trovano risonanza in lui, che quasi lo invitano a continuare. Può nascere qualcosa che abbia l'aspetto, e la sostanza, di una poesia.

*

L'uomo ha subito una perdita che crudelmente lo ha ferito segnandolo per sempre. Emergendo dall'onda del dolore, cercando di reagire, cercando di razionalizzare quel morso che lo tormenta, l'uomo si affida per un attimo alla fascinazione dei suoni che

fioriscono a volte dall'accostamento delle parole. Spera che ne nasca qualcosa che possa restituirgli momenti della sua vita, i momenti dell'intimità, della comprensione, della perfetta vicinanza alla persona scomparsa.

Se l'uomo è assistito dalla fortuna, qualcosa ne esce che forse merita il nome di poesia. E' un breve attimo di sollievo, breve e fugace, ma l'uomo lo accoglie con gratitudine.

Vico Faggi

Torna al [SOMMARIO](#)